

CARLO BANELLI

NELLA RIEVOCAZIONE DEL SENATORE GIORGIO PITACCO

La sera del 26 luglio 1939-XVII, primo anniversario della morte di Carlo Banelli, nella sala del Littorio a Trieste — davanti a tutte le Autorità e a una folla di vecchi patrioti e di volontari di guerra — S. E. il senatore Pitacco pronunciò il discorso che, per cortese sua concessione, integralmente qui pubblichiamo.

Il Battaglione Guglielmo Oberdan della Legione Volontari d'Italia che raccoglie ed affratella tutti i volontari Giuliani e Dalmati, ai quali rivolgo l'affettuoso cameratesco saluto, mi affidò l'incarico di commemorare nel primo anniversario della morte CARLO BANELLI.

Nessun incarico più sentito per chi lo diede, nessun assunto più onorifico per chi lo ebbe.

Perchè, se Carlo Banelli è stato per i nostri volontari, prima, durante e dopo le cruenti e vittoriose battaglie della Grande Guerra uno dei più amorevoli coadiutori, che ne favorì le diserzioni, ne facilitò gli arruolamenti, prestò assistenza premurosa ai feriti e malati, ricuperò, ricompose, riportò in patria le salme gloriose, sì da meritare l'epiteto di papà Banelli attestazione questa di indelebile gratitudine, egli fu per noi, i non molti superstiti di tante vicende di una lotta quotidiana esasperante, ma purissima sempre, il Camerata bonario nella semplicità dell'animo generoso, l'amico provato della più fervida passione nazionale, il fido compagno di tante ardimentose congiure.

Perchè Carlo Banelli fu uno dei patrioti più ferventi della Trieste che scomparire ed una delle figure più popolari della città rinnovellatasi nella liberazione.

Trieste che nel tricolore sabauda e nel fascio littorio rassereno e colorì l'animo e il volto, non più tesi nello sforzo di una continua e tenace difesa, Trieste che nelle antiche case e nei vicoli tortuosi della vecchia città, dove più pulsava l'anima del nostro popolo, vi-

de spersersi tante pagine di una vita tutta soffusa di romantica fede, che fu la fede del nostro risorgimento, non deve scordare nè i tempi, nè le imprese, nè gli uomini di un passato che sembrerà favoloso per la intensità del sentimento che seppe alimentare, e per la elevatezza spirituale che impose.

Non era facile difendere l'italianità di queste nostre terre, già minate da altre genti importate da artificiose cupide brame di conquista.

Pochi e soli ne erano i difensori, troppo esigui i loro mezzi sia per affrontare la prepotenza di una così stretta coalizione di governi e di popoli avversi, sia per arginare contro gli urti delle penetrazioni nemiche i già fragili confini della Patria. Il compito che la natura e la storia ci aveva affidato, per quanto nobile e sacro, diveniva perciò di giorno in giorno più arditto ed immane.

Per quanto la forza suggestiva delle maggiori nostre città, prima fra tutte Trieste assurti a centro politico nazionale di tutta la Regione esercitassero con la voce delle scuole, con l'usbergo dei Comuni, con l'ardore di una indomita fede, con la magia del loro italico cielo e del mare, con la gioiosa ospitalità, una adescante attrattiva su molti degli immigrati, che facilmente si assimilavano a noi e ci sostenevano nei nostri diritti, non sarebbe riuscito tuttavia alla nostra italianità di affermarsi, di resistere, di vincere, se non ci fossero stati il valore e gli accorgimenti sottili di chi guidava, la devozione intera e profonda di chi eseguiva, la disciplina cosciente dell'idea che si maturava e propagava mercè molte geniali istituzioni, sollevando intorno una tale fiamma di entusiasmi e un lievito di sacrificio, da rischiarare del loro miraggio tutto l'ultimo mezzo secolo della nostra vita nazionale.

Fra questi sodalizi i più fattivi nell'ultimo cinquantennio erano: La Pro Patria con la sua erede meravigliosa la Lega Nazionale, la Società Ginnastica Triestina, l'Associazione Patria, la Società Operaia, la Giovane Trieste, i vari Comitati d'azione. Accanto alla vigile e battagliera penetrazione della stampa essi assecondavano e preparavano l'opera coraggiosa e sapiente dei Municipi e delle Diete provinciali.

I nomi, i programmi, gli intenti delle varie istituzioni educative, civili, politiche, culturali, artistiche, sportive, erano diverse, ma una era la meta comune: salvare e conservare a qualunque costo l'integrità della lingua e della civiltà indigena di queste terre, per affrettarne, legittimandole, le rivendicazioni politiche.

Sarebbe prezzo dell'opera frugare negli archivi di ognuno di codesti enti e trarne alla luce gli annali i documenti e i tanti cimeli,

dai quali chiara rifulgerebbe in un nimbo di virtù patria la gloria della nostra mai smentita italianità. Carlo Banelli delle maggiori di queste istituzioni fu parte attiva, vigile, ricercata, per la impulsiva bontà del cuore e la dirittura del carattere franco, schivo da patteggiamenti e da debolezze.

Fu uomo più che di parole, di azione. Cominciò giovane ancora a farsi notare quando, alfiere arzillo ed aiutante della Società Triestina di Ginnastica alla testa delle baldi schiere dei soci col vessillo azzurro e sullo scudo rosso l'alabarda che era simbolo e sfida, suscitava per le vie assiegate di cittadini onde di irrimediabile commovente entusiasmo.

Nel 1888 con Felice Venezian presidente aveva rappresentato a Trento l'Associazione Triestina di Ginnastica, nella sua rinascita dopo lo scioglimento per reati politici della prima creata già nel 1863.

Essa doveva secondo l'ammonimento del presidente combattere l'inerzia delle membra e della volontà per preparare una generazione che sana e robusta di corpo, conscia del proprio valore, fosse capace di sostenere in ogni tempo validamente l'ardua lotta pro il cittadino diritto.

Come l'abbia saputa sostenere la lotta ne fanno prova l'incendio con cui credevano di punirla alla vigilia della grande guerra le ubriacate orde di arrabbiati nemici ed i sette scioglimenti, tutti per reati politici, per i quali è passata, conservandosi pure attraverso denominazioni diverse (Società Triestina di Ginnastica, Associazione triestina di ginnastica, Unione Ginnastica, Società Ginnastica, Associazione Ginnastica e Società Ginnastica Triestina) la stessa pienezza di resistenza e di animo combattivo, lo stesso programma irredentista. La Società Ginnastica triestina, alla cui istituzione il 2 gennaio 1910 ho presieduto, malgrado la distruzione del 1915 è tutt'ora viva e vitale ed apprezzata istituzione fascista.

Carlo Banelli, oltre ad esserne il porta bandiera fu membro della direzione dal 1886 al 1901 ed ebbe sempre molta parte alla vita ed alle cospirazioni che la guerra della Bosnia ed il supplizio di Guglielmo Oberdan avevano rinfocolate a preparare quei giorni migliori che nella notte del 19 dicembre 1882, vigilia del supplizio, Giosuè Carducci aveva intuitsi ed augurati.

Da questa tragedia che impose al mondo la questione di Trieste, era passato un ventennio, durante il quale la fiera volontà degli irredenti si era andata plasmando e fortificando nel carcere e nell'esilio ai più duri cimenti, quando un avvenimento auspicato, ma

inatteso portò nuova fiamma alle nostre, pur mai affievolite speranze.

La visita dei Sovrani a Udine nei giorni 27 e 28 agosto 1903. Udine era stata sempre la città più vicina al nostro cuore ed alla nostra opera, era là che si organizzavano spesse e significative dimostrazioni, si stampavano e contrabbandavano i giornali e gli opuscoli proibiti, là che vivevano profughi ragguardevoli, emigrati nostri.

Già nel novembre 1866 alla venuta del Re Galantuomo nella città appena liberata una quantità di irredenti era convenuta a Udine e seguendo il vessillo abbrunato di Trieste portato da Antonio Toppan triestino garibaldino aveva acclamato con affermazione non dubbia il Padre della Patria. Ma in proporzioni molto maggiori 37 anni di poi alla visita di Vittorio Emanuele si era rinnovata magnifica indimenticabile la dimostrazione nostra.

L'«Indipendente», il giornale dai mille sequestri, annunciando la visita Sovrana e rilevando, come il Re fosse la più Alta incarnazione della nostra unità etnica, aveva prevista una larga partecipazione di irredenti alla patriottica cerimonia. Ed i triestini vi erano accorsi in parecchie migliaia. I cortei dietro le bandiere abbrunate si erano ripetuti come nel 1866 sotto la guida dei nostri Giusto Muratti il reduce di Villa Glori e di Romeo Battistig il volontario cospiratore, acclamando ai Sovrani fra l'entusiastico grido invocatore: Maestà arrivederci a Trieste.

Mai potrò scordare la commozione che mi diede quella giornata di insperata fede.

C'erano fra i tanti Carlo Banelli, Ernesto Spadoni, Renato Illesi, e molti molti altri, tutti i migliori nostri.

Il Re salutò le bandiere di Trieste e come potei comprendere all'udienza sovrana accordata a Cesare Battisti, ad Attilio Hortis ed a me, il 23 maggio 1915, Sua Maestà che si apprestava a redimerci, non aveva dimenticato quelle espressive dimostrazioni nostre.

La manifestazione così palpitante di italianità era stata preceduta e seguita da altri segni rivelatori di più audaci spiriti.

Alla elezione di Scipione de Sandrinelli a podestà di Trieste era echeggiato nella piazza ora «Unità» il grido di «Viva l'Italia», mentre un giovane, Bruno Ferluga, esemplare per sentimento e coraggio, poi volontario di guerra, da poco scomparso, alla memoria del quale mi inchino reverente, sventolava una bandiera tricolore, fra gli applausi dei cittadini e lo sbalordimento dei poliziotti.

Il 20 settembre di poi fu innalzata sulla torre del Municipio un'altra grande bandiera tricolore, e garri per qualche ora nel cielo di Trieste.

Col pretesto di ragioni elettorali il Consiglio Municipale era stato poco dopo disciolto dal Governo di Vienna, e fra questo e la ostinata fermezza della città ribelle si scatenò serrata acuta violenta la lotta che non ebbe più tregua e culminò nella guerra.

Ad un convegno convocato a Udine nello stesso anno dalla Società Corda fratres, erano intervenuti moltissimi studenti universitari delle nostre regioni con coccarde tricolori, i quali deposero ghirlande con dediche augurali sui monumenti di Vittorio Emanuele II e di Giuseppe Garibaldi.

Poco di poi aveva avuto luogo pure a Udine un congresso presieduto da Ricciotti Garibaldi ed alla sera dello stesso giorno una riunione segreta; che come scrissero Attilio Tamaro e Leone Veronese aveva tutte le caratteristiche di una congiura mazziniana.

Si prevedeva la eventualità di raccogliere armi e di arruolare volontari. Bombe vennero difatti trovate nascoste sotto l'impiantito della Società Ginnastica di Trieste. Furono implicati nel complotto oltre a Bruno Ferluga, Garetto Rascovich, Luigi Petronio, Garibaldi Apollonio, Napoleone Cozzi, Marcello Depaul, Oscar Suban, Giusto Salatei, Giacomo Fumis, Federico Giuliuzzi, tutti instancabili organizzatori di dimostrazioni nazionali irredentiste. Federico Giuliuzzi che era impiegato alla Lega Nazionale, morì durante l'anno di prigionia all'ospedale. Debole di corpo, ma fiero d'animo aveva tempra di martire.

Giacomo Fumis fu drammaticamente salvato all'arresto per l'intervento providenziale di Giovanni Menesini e di Carlo Banelli, che lo nascose nella sua villa a Stramare, da dove con l'aiuto audace di Federico Petronio fu portato di piena notte al largo sul piroscampo che lo doveva condurre a sicuro lido.

A Carlo Banelli dal convegno segreto di Udine derivarono altre e tragiche incombenze.

Egli fu chiamato nel giuri che doveva accertare chi fosse stato il delatore dell'azzardata impresa. Scoperto, a Banelli era toccato di pronunciare il verdetto di condanna. Ma il reo preferì al disonore la morte.

Il Comune di Trieste per questi fatti ritenuto responsabile delle dimostrazioni ostili allo Stato, subì una punizione gravissima. Ebbe violato lo statuto che era legge fondamentale e fu privato dell'autonomia, assicurata e garantita a tutte le città con proprio statuto.

Perdette così molte delle più importanti sue attribuzioni, quella sulle scuole, sulle industrie, sulla vita economico-nazionale.

Non servirono i ricorsi, non la mozione d'urgenza presentata dai deputati italiani al parlamento di Vienna. Le misure eccezionali inflitte dal Governo con il Decreto 23 gennaio 1906 alla città di Trieste, tipico esempio di malvolere e di odio, ebbero forza di legge.

Non indarno però avevamo coraggiosamente ammonito nella Camera a noi ostile di Vienna che l'odio non poteva generare che odio e che non era possibile pretendere da noi che non ci sentissimo stranieri nello Stato che così gravemente ci maltrattava.

Udine, che a Carlo Banelli aveva procurato momenti di letizia, ma anche di serie preoccupazioni, doveva divenire durante la guerra il centro della sua più ambita e più proficua attività. Nella piazzetta Valentinis egli passava con Ugo Zilli, il mai abbastanza rimpianto amico nostro indimenticabile, le sue affaccendate giornate, intento a sbrigare le pratiche riguardanti i volontari, i profughi, i combattenti, tenace raccogliendone i dati a ricordarne la gloria.

E in quella piazzetta durante la ritirata di Caporetto, non potendoli salvare, trasportandoli oltre il Tagliamento, egli aveva dovuto distruggere alla vigilia dell'invasione molti documenti che si riferivano a quel tempo fortunoso ed alla sua lunga paziente fatica. Si era da prima temuto che fra i documenti distrutti si fosse trovato anche l'incartamento del processo Oberdan e dei 50 altri arrestati che nel 1890 era stato trafugato dagli archivi del Tribunale di Trieste.

Invece nell'estate del 1921 Carlo Banelli, che già prima si era adoperato in mille modi per rinvenire gli atti del processo, veniva informato che a Vienna e ad Innsbruck si trovavano in mani di privati i documenti preziosi e seppe altresì a quale prezzo gli stessi potevano venir riscattati.

E così si deve a lui ed alle sue instancabili ricerche, se gli atti vennero recuperati. I documenti completati con minuziose indagini nei vari archivi servirono a Francesco Salata a pubblicare intorno a Guglielmo Oberdan il volume magnifico, nel quale il martire nostro, transumanato alla luce della verità, ebbe l'apoteosi della storia.

Di Guglielmo Oberdan, che era stato suo compagno di giovinezza e di fede, Carlo Banelli riuscì a ritrovare e recuperare anche il cadavere traendolo dall'ignoto tumulo, dove nequizia di tempi e di uomini credeva averlo abbandonato all'oblio.

In una lettera diretta da Piero Vendrame a Giacomo Venezian a Bologna, nella quale erano contenuti brevi, ma esaurienti cenni su Guglielmo Oberdan dettati da Trieste nel gennaio 1883 era detto: «il povero Guglielmo era sepolto nel cimitero militare vicino a un soldato suicidatosi per amore; la morte appaia le vittime dell'amore».

Difatti le indagini appassionate di Carlo Banelli e le ricerche insistenti si erano accanite proprio in quel Cimitero, dove dopo molte esumazioni, il 5 dicembre 1922 si poté concludere in seguito a parere dei periti medici che le spoglie ossee colà rinvenute, che erano raccolte in una cassetta di legno, con il capo spiccato dal busto, appartenevano al martire triestino. Furono solennemente inumate nel Cimitero Comunale accanto a quelle dei volontari, discepoli di Oberdan nella idea e di lui non meno animosi, non meno ardenti d'Italianità.

Ed il loro sangue così generosamente versato contribuì a fecondare i nuovi destini dell'Italia Fascista.

Come prima accennato nei sodalizi nostri maggiori l'opera di Carlo Banelli fu disseminata e prodigata a larghe mani per lungo spazio di tempo. Nella Lega Nazionale, la Società che ricca di oltre 40000 tesserati dalle Alpi trentine alle Giulie, dalle pianure del Friuli alle spiagge e alle isole dell'antico Adriatico svolgeva una portentosa strategia scolastica, difendendo fino alla esaltazione la integrità nazionale, Carlo Banelli si era fatto iniziatore di collette, era presidente sollecito della Commissione per gli asili d'infanzia di Servola creati con il munifico lascito di Ermanno Gentili, e Riccardo Pitteri ne ricorda la proficua solerzia, era il naturale organizzatore della grande veglia annuale che assieme con l'ingente obolo raccoglieva tanta messe di popolare consenso, era promotore di tutte le feste, con le quali la Lega allettava la generosità mai stanca a donare per gli inesauribili bisogni di centinaia delle sue scuole ed asili.

Dovunque la carità, specie se congiunta con le affermazioni patrie, faceva appello allo spirito di liberalità civile, Carlo Banelli, così volenteroso al beneficio, vi era sempre presente.

Nella sventura suprema che colpì la Calabria e la Sicilia con il terremoto di Messina, per la quale il cuore italiano di Trieste ebbe slanci prodigiosi, raccogliendo in pochi giorni oltre 100.000.—corone oro e un carico di tre piroscafi di viveri e di vestiario, provando Trieste in cotal modo munificente il profondo legame di amore alla Nazione, a Carlo Banelli venne affidato di capitanare la spedizione, che si recava sul luogo della catastrofe, a distribuire i primi soccorsi, a lenire i tremendi dolori, a cooperare alla grande ammirevole opera di fratellanza e di umanità.

Per questo suo instancabile perseverare nel beneficio egli ebbe in dono la medaglia d'oro di benemerenzza. Ma altre ne ebbe dalle famiglie dei caduti in guerra, le salme dei quali aveva ridonate alla terra natale, dai volontari, dal Comune.

Egli fu veramente un benemerito in ogni campo della nostra battagliata esistenza.

L'attrazione che egli esercitava sui popolani di città vecchia e di Barriera, dove aveva la casa domenicale e nel rione di Servola, dove abitava, l'aver appartenuto dal suo 30° anno senza interruzione al Consiglio della città e per molto tempo alla delegazione municipale, l'aver coperto gli uffici di Vice Commissario del Comune redento e di presidente della Congregazione di Carità, l'esser stato infaticabile presidente dei Comitati elettorali spece per le elezioni amministrative e politiche — e sopravvive nei ricordi quella memorabile combattutissima del 1911, per le elezioni al parlamento di Vienna — gli avevano assicurato una grande influenza nella vita nazionale e politica nostra, che si accrebbe durante gli anni di guerra per i servizi resi, disinteressati e continui, alla causa dei profughi e dei volontari.

Dopo Caporetto egli si era ritirato dapprima a Bologna e poi ad Albano Laziale. L'infortunio di Caporetto valse a rinvigorire la passione nostra, non meno di quella della intera Nazione.

L'angoscia delle prime incertezze, sfruttate ai nostri danni dagli alleati infidi, si convertì ben presto in un bisogno di nuove energie, di più immediati interventi.

Non poteva più bastare di affidarsi nei riguardi delle aspirazioni Adriatiche alla incerta e dubitosa politica del Governo che pericolava di affogare nelle torbide acque dei partiti politici.

Occorreva un'azione nostra diretta. Gli irredenti avevano prima di ogni altro il dovere preciso di sostenere la necessità della liberazione e dell'avvenire delle loro terre; più che mai contrastate dalle armi nemiche e contestate dal nuovo alleato, il Presidente Wilson, che nella sua mistica presunzione si atteggiava arbitro e salvatore delle incerte fortune della Intesa.

Già il patto di Corfù che alzava proprio e solo contro l'Italia il principio di nazionalità aveva messo in forse il diritto al trattato di Londra e minacciava anche per l'atteggiamento subdolo delle varie democrazie di svalutare nella comoda formula della autodecisione dei popoli gli enormi sacrifici di sangue e di morti che era costato all'Italia l'aiuto prestato agli alleati.

Per l'idea di alcuni di noi fu deciso perciò di unire tutti gli irredenti — erano parecchie migliaia — in un fascio inteso ad assi-

stere e a spronare l'azione del Governo nell'opera all'interno ed all'estero.

L'idea incontrò opposizioni e non poche difficoltà: quella della democrazia sociale irredenta non d'accordo con il programma adriatico e quella di singoli profughi qualcuno anche autorevole, che per incomprendione o per meschine bizze personali ne osteggiavano la costituzione, persino con la pubblica stampa, dando così ben misero spettacolo di noi ai fratelli del Regno.

Ma la minacciata scissione, contro la quale Ernesta Battisti sul «Popolo d'Italia» aveva coraggiosamente messo in guardia i profughi, fu scongiurata grazie al patriottismo della grandissima maggioranza degli irredenti.

In numero di oltre 6000, fra i quali 11 ex deputati al parlamento, 35 ex deputati ai consigli provinciali, 50 sindaci ed ex podestà di tutte le regioni trentine e adriatiche aderirono alla Federazione.

Il giorno 7 aprile 1918 essa fu solennemente inaugurata alla presenza di Ministri, dei maggiori giornali e di eminenti uomini politici.

Fu vera fortuna che, pur tardi, la Federazione iniziasse il suo fecondo ed intenso lavoro.

Più di ogni affermazione di uomini del Governo a dimostrare il carattere nazionale delle terre adriatiche, giovò presso i Ministri dell'intesa e i grandi partiti Nord-americani la parola nostra, la parola cioè di chi, perorando la italianità della propria terra, poteva dimostrare di esserne il deputato eletto a suffragio universale dalla maggioranza della popolazione che invocava la redenzione.

La Federazione fra italiani irredenti acquistò tale una autorità da avere l'appoggio pieno del Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, contro il quale più si opponevano i partiti rinunciatari e da figurare con molto rilievo nella pubblicazione dei documenti riguardanti la questione adriatica, raccolti dalla Società per la storia della Guerra a Parigi, nella quale vi ha la riproduzione della maggior parte dei suoi memoriali e delle deliberazioni delle sue sedute, in particolar modo di quella del 4 aprile 1918 circa il rifiutato intervento nostro al congresso di Roma dei popoli oppressi.

A questa memorabile, direi storica seduta Carlo Banelli che era stato fra i primi ad iscriversi alla Federazione, malgrado che per le sue tendenze politiche propendesse per la democrazia sociale, partecipò assieme con i più autorevoli profughi e diede piena adesione all'ordine del giorno di non intervento.

Ed accettò poi con sincera riconoscenza la carica di vice presidente della sezione adriatica, dimostrando il suo sereno senso di equilibrio politico, e dando ripetute prove della sua forte italianità.

Si associò pure all'ordine del giorno di protesta contro i vergognosi abbandoni territoriali, ribadendo con il telegramma del 24 agosto di Albano questa sua ferma intima convinzione.

Carlo Banelli fu con noi in quei difficili giorni volenteroso ed energico nel difendere il postulato secolare del nostro popolo contro ogni pericolosa rinuncia, con la quale il pentimento egoistico dell'Intesa e la incomprendione di Wilson cercavano di compromettere, mutilandola, la fulgida vittoria delle nostre Armi.

Egli firmò altresì il telegramma che per iniziativa della federazione i deputati parlamentari e provinciali della Venezia Giulia e della Dalmazia fuoriusciti nel Regno in numero di 30 a protesta contro il programma federalista dell'Imperatore Carlo inviarono in quei fatidici giorni al nostro Re, dal quale ricevettero la seguente mirabile risposta:

«Ho accolto col più vivo e profondo compiacimento la fervida manifestazione di patriottismo e lealtà contenuta nel telegramma. Bene conosco quale alto spirito abbia sempre animato gli italiani ancora irredenti, onde essi hanno saputo fieramente difendere la loro italianità malgrado ogni lusinga, malgrado ogni minaccia, a costo di sacrifici che non si sono arrestati dinanzi al martirio.

«L'augurio che il telegramma esprime è l'augurio mio e di tutti gli italiani. Perchè esso si avveri, popolo ed esercito hanno compiuto e compiono gli sforzi più eroici.

«22 ottobre 1918.

VITTORIO EMANUELE»

Di questi sforzi compiuti, Camerati, Carlo Banelli aveva dato prove non dubbie, con l'esempio di tutta la vita, «tutta la vita in un sacrificio solo per l'idea di Roma immortale», come stava scritto nell'indirizzo che nel gennaio 1915, firmato da Attilio Hortis, da Matteo Bartoli e Felice Bennati e da me, deputato in carica di Trieste, fu presentata in nome dei triestini e istriani alla Maestà del Re, invocando l'adempimento del loro voto.

In questa fede Carlo Banelli era vissuto tutta la vita; aveva educato all'amore d'Italia i suoi figli, il maggiore dei quali il Senatore Giovanni fu volontario e decorato di guerra, aveva aderito con l'entusiasmo giovanile di un tempo al movimento fascista, che

vendicando le colpe di chi rinnegava la patria, seppe per il genio rivoluzionario di Benito Mussolini, potenziare nella sovranità dello stato il valore spirituale della Nazione. E dal Re, dal Fascismo, dal Duce egli ebbe riconoscimenti, onori, rimpianto.

Da noi e dai nostri nepoti, i giovani della GIL, assetati di azione che non dimenticano chi difese il retaggio degli avi, avrà il premio e il conforto della ricordanza perenne.

Ben si potrà dire di Lui, come delle persone più care che la morte ci tolse, se non è più dove fu, sarà sempre con noi dovunque saremo per le fortune d'Italia.

GIORGIO PITACCO